

RECENSIONI

M. Morandi, *La fucina dei professori. Storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento a oggi*, Scholé, Morcelliana, Brescia 2021, pp. 330

Ci possono essere diverse tipologie di recensione. Quelle per lo più descrittive, che ripercorrono in sintesi il contenuto di un volume, cercando di delinearne il filo rosso del discorso e i principali snodi tematici e argomentativi.

Quelle celebrative, che per i più svariati motivi si limitano ad enunciare le qualità di un testo, nella speranza di omaggiare l'autore/autrice.

Vi sono poi, speculari a queste, quelle rassegne volte invece ad attaccare, criticare e talvolta anche “denigrare” un volume, o perché non si condivide la tesi e si vuole argomentare razionalmente in un senso contrario o, ahimè, perché non si condivide lo stesso orizzonte ideologico/di gruppo dell'autore (tralasciando di considerare l'ipotesi, in realtà sempre possibile, di prese di posizioni causate non dalla libera discussione critica di temi, oggetti e concetti, quanto piuttosto da considerazioni e vicende di carattere personale).

Di fronte a questo ventaglio di possibilità, in questa mia breve recensione del volume in oggetto proverò a seguire la via del dialogo con il testo, condividendo con il lettore alcuni tra gli aspetti che mi sono apparsi maggiormente salienti e rilevanti di un lavoro che, va subito detto, tratta di un tema decisivo per il sistema di istruzione e formazione e lo affronta da una prospettiva storica-educativa con grande precisione e dovizia di documentazione.

Innanzitutto, il tema. Quello della formazione degli insegnanti in Italia è un argomento di stringente e in qualche modo “perenne” attualità, visto e considerato che le “peripezie” (p. 24) della formazione docente attraversano tutta la storia della scuola italiana, dalla sua “fondazione” del sistema nazionale d'istruzione ottocentesco fino alle cronache quotidiane. Inutile poi ricordare in questa sede che, i paradigmi pedagogici, le modalità didattiche, i percorsi formali e le strategie di formazione e reclutamento dei futuri insegnanti di questo Paese, rappresenta uno dei punti centrali del PNRR e che proprio in questi mesi sta vedendo un tentativo riformatore da lungo tempo atteso scaturito dall'approvazione della legge n. 79/2022.

In questo contesto, la prima domanda che potrebbe sorgere – al di là del sicuro interesse da parte dei ricercatori del settore (compreso il

sottoscritto), degli esperti e degli “addetti ai lavori” – è dunque che cosa in più può fornire su questo tema già così dibattuto la prospettiva di una ricostruzione storica, dal XIX secolo, al lettore di oggi che forse aspetta con un sentimento misto di ansia e speranza i prossimi decreti?

Innanzitutto, in maniera molto semplice e diretta si potrebbe rispondere così: a evitare gli errori del passato. Un passato che, tra *letarghi* (introduzione), *guadi* (secondo capitolo) e *miraggi* (terzo capitolo), rappresenta una storia di un susseguirsi di sostanziali fallimenti, numerosi tanto quanto i tentativi di riforma, i progetti e le discussioni attorno al tema oggetto del volume. Che non a caso ci consegna alla fine, proprio nelle ultime righe del testo, l'immagine di un sistema di istruzione nazionale “incapace” di rispondere adeguatamente «al processo di modernizzazione in atto» (p. 184).

Una considerazione che dunque dovrebbe infondere a chi si avvicina a mettere mano al sistema di formazione iniziale e reclutamento degli insegnanti da un lato una buona dose di coraggio, determinazione e intraprendenza nel percorrere strade non ancora battute e a diffidare dall'intraprendere itinerari che si sono già rivelati inadeguati; dall'altro prudenza e attenzione viste le numerose e spesso autorevoli “vittime” che si sono cimentate già in precedenza in tentativi di riforma. La storia, recente e più antica, del nostro Paese e che l'A. ripercorre, è infatti costellata di roboanti e immaginifici progetti di riforma che non sono mai stati concretamente attuati o lo sono stati solo in parte o per un limitato periodo di tempo.

I tre capitoli che strutturano il libro, a cui fanno seguito una approfondita appendice normativa, si susseguono secondo una suddivisione cronologica con l'obiettivo, dichiarato dall'A., di «dipanare l'intricata matassa che ha aggrovigliato il problema della formazione iniziale dell'insegnante» (p. 31) in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi.

Le vicende sono guardate con l'occhio attento dello storico dell'educazione, che vuole ricostruire non solo l'avvicinarsi di ministri, leggi e riforme, ma provare a seguire l'evoluzione e le diverse sfumature del dibattito pedagogico su un punto così cruciale del sistema d'istruzione e formazione. Leggendo il testo emergono infatti le diverse facce che contraddistinguono, in misura variabile tra loro a seconda delle fasi storiche, la figura dell'insegnante ora «specchio e suscitatore di virtù» (p. 13), ora «sacerdote del metodo» (p. 15), ora «professionista competente» (p. 17). Una professione che, com'è noto, per Freud era definita “impossibile” e che il percorso storico di questo volume fa riemergere

nella sua complessità, con alcune rinnovate consapevolezze di carattere pedagogico.

La prima riguarda il superamento dell'insegnante come mero trasmettitore di conoscenze ma come di colui in grado di rivestire l'*autorità magistrale*, colui cioè che attraverso l'insegnamento possa far crescere e portare a maggior maturazione e frutto possibile quei talenti di cui ciascuno studente è dotato. Sapere "che cosa" insegnare rappresenta dunque una condizione necessaria ma non sufficiente per esercitare questa autorità magistrale in grado di far crescere lo studente. Una consapevolezza antica se già Ferrante Aporti era stato chiamato alla scuola di metodo di Torino nel 1844 per «dare allo scolaro facilità nell'imparare, gusto alle lezioni, energia nell'applicarsi, chiarezza nel ritenerle» (p. 34). Oppure, per dirla secondo la riportata espressione di Carlo Cattaneo, la riscoperta che vi è un'«arte d'insegnare» (p. 46).

La seconda consapevolezza, in qualche modo diretta conseguenza di questa prima, è racchiusa nella necessità, oggi non più rimandabile, del superamento delle sterili contrapposizioni tra "saperi disciplinari" e saperi "pedagogico-didattici" e che ogni processo di insegnamento/apprendimento rappresenta un mezzo per la formazione della personalità dello studente; riscoprendo così, con Luigi Credaro, che «ogni disciplina deve essere insegnata in vista di un fine, che è al di sopra della disciplina stessa: trarre dal fanciullo l'uomo civile e moderno, imprimergli un carattere morale, fortificare, nobilitare, raffinare la sua attività spirituale pei grandi interessi sociali e umani. Ogni materia va elaborata secondo questi fini etici: l'importante non istà in *che cosa s'insegna*, ma in *come s'insegna*» (p. 76). Allo stesso tempo, e specularmente, però, si trova il richiamo per la prospettiva pedagogica-didattica a non ridursi a quello di cui l'accusava Giovanni Gentile, cioè «astratta metodica presupposta all'atto d'insegnare», rivelandosi così, in fin dei conti, «un vero flagello» (p. 93). Non dunque giustapposizioni parallele e consequenziali tra le diverse discipline e prospettive, ma armonico intreccio in una concorrenza reciproca e virtuosa alla formazione del futuro insegnante.

Altre importanti consapevolezze derivano dai numerosi temi rilevanti che l'A. ripercorre nel testo: dal rapporto, non sempre facile ed anzi spesso conflittuale e controverso, ancorché proprio per questo fondamentale ed essenziale tra università e scuole nell'organizzazione dei percorsi della formazione dei futuri insegnanti, al ruolo della Normale di Pisa, spesso assunta a modello per l'intero sistema; dal rapporto tra preparazione dell'insegnante e "apprendistato didattico" (p. 91), all'importanza dello studio comparato dei sistemi di istruzione e formazione iniziale degli

insegnanti degli altri paesi (in particolare Francia e Germania) che emerge con grande rilievo (si pensi per esempio ai progetti di riforma di Matteucci e agli studi d'oltralpe di Pasquale Villari), fornendo sicuramente una interessante prospettiva valida ancora oggi per l'affronto del tema.

Infine, una terza consapevolezza. La Storia delle grandi idee, delle riforme (benché più progettate che attuate), della inesausta rincorsa del “mito della riforma organica” (p. 105) della scuola, così come quello delle ampie discussioni di carattere pedagogico-didattico si intreccia con le storie particolari dei singoli ministri, docenti, intellettuali di ieri e di oggi, noti e celebri taluni, altri quasi del tutto sconosciuti se non all'interno di una ristretta cerchia di esperti. Facendoci così ricordare che anche una “grande storia” come quella che si svolge attorno al tema della formazione iniziale degli insegnanti corre sulle gambe di una moltitudine di vicende personali idiografiche, in un intricato mosaico dai numerosi tasselli. Un labirinto di prese di posizioni, proposte, idee di scuola e “idealtipi” di insegnante che, pur a distanza di decenni, possono ancora illuminare percorsi, accendere discussioni e suscitare nel lettore paradigmi per comprendere il presente e provocazioni utili per provare a delineare inedite strade ancora tutte da intraprendere e percorrere.

Francesco Magni
Università degli Studi di Bergamo